



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di **Martina Pennisi**

**LE CAPRIOLE DI ZUCKERBERG
ORA CHIEDE AI GOVERNI
REGOLE NUOVE PER IL WEB**

Altro che pivot (le virate di aziende e imprenditori). Quelle di Mark Zuckerberg sono ormai capriole e piroette. L'amministratore delegato del colosso da 2,7 miliardi di utenti ha dettato l'agenda ai governi e ai legislatori di tutto il mondo. Si fermi subito chi stesse sorridendo pensando alle pressioni cui è sottoposto Menlo Park – nelle sole ultime settimane: accuse di aver amplificato il messaggio dell'attentatore della Nuova Zelanda e di aver consentito discriminazioni razziali con la piattaforma di pubblicità. Sul Washington Post e sulla sua pagina Facebook, da cui nelle ultime ore sono spariti molti post pubblici per — pare — un errore tecnico, Zuck non ha firmato un tentativo di sgusciar via dall'inevitabile, ma lo ha confermato tale fornendo uno schema iniziale del (suo) miglior mondo legislativo possibile. Sui contenuti dannosi, ad esempio, dai discorsi d'odio alle sparatorie in diretta, rimarca che è impossibile intervenire in ogni singolo caso e chiede delle linee guida che sollevino le aziende dalla responsabilità di decidere cosa vada rimosso o meno e chiedano loro di costruire dei sistemi per ridurre al minimo le violazioni. Così delegherebbe l'onere (morale ed economico-organizzativo) di scegliere cosa eliminare, e le conseguenti critiche, e avrebbe un margine di intervento nella rimozione, come ha auspicato in una recente intervista al Corriere il suo vicepresidente della policy europea Richard Allan. Zuckerberg cita e quindi sembra non temere i «sistemi» di monitoraggio, di cui si è molto discusso nel caso della direttiva sul copyright. Chiede inoltre ai legislatori di definire cosa sia una pubblicità politica, allontanando altre classificazioni scivolose, e di portare il regolamento europeo per la privacy in tutto il mondo, in modo da non doversi adattare a molteplici quadri normativi, forte del vantaggio accumulato negli anni in cui le maglie erano più larghe. Infine, il facile trasferimento dei dati da un servizio all'altro, che rispedirebbe ai mittenti le accuse di monopolio e alla fusione delle sue app.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Salute collettiva Gli specialisti hanno inviato una lettera a Mattarella in qualità di garante dei diritti umani e civili per segnalare il clima di intolleranza crescente

RAZZISMO, SOCIETÀ MALATA ALLARME DEGLI PSICOANALISTI

di **Marco Garzonio**

Per luoghi comuni sono visti come professionisti chiusi nei loro studi a curare le nevrosi di uomini e donne che una psicoterapia se la possono permettere; intellettuali; un po' aristocratici; talvolta aspiranti guru che dispensano consigli su argomenti di carattere affettivo. Che gli psicoanalisti in realtà siano legati alla realtà e che questa oggi inquieti è provato da un fatto: che i «curatori d'anima» (altro loro attributo) siano usciti allo scoperto in massa e abbiano espresso denunce su eventi che sconvolgono vita quotidiana, opinione pubblica, assetti politici nazionali ed europei, cioè: migranti, sicurezza, razzismo, xenofobia, antisemitismo, paure alimentate da una politica che cerca facili consensi.

Attraverso le Società Analitiche, superando antiche distinzioni di Scuole e appartenenze, gli eredi di Freud e Jung hanno scritto al presidente Mattarella in qualità di garante dei diritti umani e civili e della Costituzione perché si ascolti «un'altra Italia che esiste» e che inizia ad esprimere il «proprio profondo dissenso» (Società psicoanalitica italiana, Spi, freudiani). Intanto hanno mobilitato gli iscritti con raccolta di firme per promuovere iniziative «a tutela della salute psichica individuale e collettiva» (Centro italiano di psicologia analitica, Cipa, jungiani).

È la prima volta che gli psicoanalisti lanciano un allarme di tale portata (si esprimono in termini gravi: «clima di intolleranza e disuma-

nità», «razzismo crescente», timore che si generi «una società psicopatica, paranoica e autoritaria»), mettendoci la faccia con posizioni pubbliche, istituzionali. Segno che sensibilità dei singoli, crescita democratica nelle rappresentanze professionali, senso civico rinnovato stanno contribuendo a cambiare l'universo della cura individuale e lo aprono ai bisogni storici collettivi.

Un consistente numero tra gli oltre mille operatori che hanno firmato i documenti sono impegnati in prima persona nella cura di profughi, richiedenti asilo, traumatizzati da guerre, abusi sessuali, sfruttamento, torture, prigionie disumane; lo fanno in ag-



**Scuole
Superando antiche
distinzioni, gli eredi
di Freud e Jung sono
interventuti insieme**

giunta al lavoro negli studi privati dove trattano i disagi degli italiani. Come se la cura dei migranti stesse provocando una sorta di ribaltone del «prima gli italiani» rivendicato da una certa parte politica e rimettesse al centro un «prima l'umanità»; cioè quell'uomo, quella donna, quel bambino prima del Paese da cui arrivano, colore della pelle, fede.

L'esperienza sul campo coi patimenti delle persone e confronto con ombre e angosce che abitano le psiche di singoli e gruppi rendono gli appelli degli psicoanalisti opportunitati di: nuovi orizzonti per il dibattito pubblico; occasioni di ripensamenti; vie

d'uscita onorevoli per una politica che non resti prigioniera di simmetrie, ideologie, consensi ottenuti su paura e proiezioni sull'altro «invasore e nemico».

Ciò che accade prospetta una sorta di rivoluzione culturale. Emerge un fiume carsico. Freud e Jung, ciascuno a modo suo e per quanto i tempi consentivano, avevano riconosciuto i nessi profondi tra psiche individuale e collettiva, le conseguenze prodotte su libertà personali e destini comuni delle scelte di leader e governi poi condivise anche dalle masse. Nel passato recente in Italia rispetto a chi, tra i seguaci dei fondatori preferì richiudersi nei propri studi e alla mentalità corrente



**Pericoli
Dispersi «contro» avvia
a processi di possibile
distruttività per sé prima
ancora che per gli altri**

sospettosa verso la psicoanalisi e tesa a rinforzare l'individuo rispetto al sociale, ci sono state eccezioni importanti. Si pensi a Cesare Musatti in Comune a Milano nelle fila del Psiup; a Franco Fornari, alla sua «Psicoanalisi della situazione atomica», sul rischio di arsenali nucleari; a Federico Fellini. Il regista, l'«analizzato» jungiano più celebre, non ha mai fatto mistero della sua ricerca sull'inconscio e delle conquiste in umanità cui possono portare il confronto con le parti oscure e l'affidamento a sogni e immaginazione.

Sotto la spinta delle urgenze le prese di posizione degli psicoanalisti oggi esprimono

tre novità. La prima: la consapevolezza che semplificare una realtà complessa, come fa certa politica, rischia di far esplodere fenomeni sociali disgreganti e scatenare guerre tra poveri in periferia.

La seconda sta nel proposito evidente di avviare un circuito virtuoso, ponendosi come esempio di assunzione di responsabilità da parte di altre categorie che operano nel sociale e fare sistema.

La terza traspare dai modi di motivare le denunce. Queste sono atti d'accusa, ma contengono in sé possibili correzioni. Se «il nostro lavoro quotidiano ci porta continuamente a misurarci con angosce, paure, sofferenze che sono figlie di un clima culturale spaventoso e spaventate» il problema sarà di unirsi per creare un clima diverso organizzando «insieme iniziative pubbliche di confronto, discussione, testimonianza» (Cipa). Se «la disumanità è un rischio costante per l'umano in cui si può scivolare quasi inavvertitamente [...] ancor più necessario è riuscire ad ascoltare anche quello che si cela sotto la paura, per trasformarla in possibilità di contatto con se stesso e con l'altro» (Spi). Il denominatore, insomma, è trasformare se stessi e le situazioni, non solo criticare; è riconoscersi «comunità di vita», come dicono oggi i freudiani, ovvero «comunità consapevole» in cui gli individui si realizzano, diceva Jung ai suoi. Credere alla vita comporta di essere «per» qualcuno o qualcosa. Il disperso «contro», invece, avvia a processi di possibile distruttività per sé prima ancora che per gli altri. Derive alla lunga difficili da controllare. Ce la si può fare a uscire dalle crisi se si è vigili in umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECONOMIA E POLITICA

IL REALISMO CHE DEVE GUIDARCI

di **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

L'insofferenza per l'Europa è sostenuta dalla convinzione che le elezioni di maggio la trasformeranno, portando i populistici al potere a Bruxelles. E che costoro abbandoneranno le regole che oggi vincolano i nostri conti pubblici. È invece probabile che accada il contrario. Innanzitutto i cosiddetti populistici, ad esempio il cancelliere austriaco Sebastian

Kurz, ma anche l'ungherese Viktor Orbán, per non parlare dei tedeschi dell'Afd, si sono sinora dimostrati molto rigidi, proprio sulle regole di bilancio. E comunque la maggioranza che è possibile si formi nel nuovo Parlamento europeo includerà i liberali, storicamente il gruppo più inflessibile.

Anche all'interno del gruppo tedesco, il più ampio nel grande partito popolare, gli equilibri si sono spostati. Markus Söder, il nuovo leader dei cristiano-sociali, è un allfiere dell'identità bavarese.

Manfred Weber, un altro bavarese, candidato dei popolari a presiedere la Commissione europea, è un politico molto meno aperto al compromesso di quanto non lo sia Angela Merkel. Insomma, dopo le elezioni di maggio se il governo italiano dovesse chiedere flessibilità sulle regole di bilancio, come pare ormai inevitabile dovrà fare, troverà più porte chiuse che amici pronti ad ascoltarlo.

Il governo dovrebbe guardare con realismo a questo scenario e ricominciare a tessere alleanze. Guardare all'Europa

con insofferenza non aiuta. In autunno la Commissione europea dovrà valutare le leggi di bilancio per il prossimo anno. Rischiamo di andare a sbattere contro un muro senza altra via d'uscita che alzare la voce e rovesciare il tavolo. Si capisce allora perché lo spread rimanga incollato a livelli tanto elevati.

Considerazioni analoghe valgono per il nostro rapporto con gli Stati Uniti. Il governo ha deciso di non ascoltare i consigli di Washington e procedere in un negoziato solitario ed evidentemente sbilanciato con la Repubblica popolare cinese: un Paese con 60 milioni di abitanti contro uno che ne conta un miliardo e mezzo. Il ministro degli Esteri Moavero ha definito l'accordo raggiunto «un'espressione di intenti commerciali», cioè un documento sostanzialmente privo di contenuti. Ma è pro-

prio questo che ha irritato gli americani. Forse avrebbero capito un accordo che ci apportava concreti vantaggi economici. Ma in quel memorandum di concreto non c'è nulla: ci sono solo vaghe intenzioni. È stato un segnale soprattutto politico e proprio questo ha fatto infuriare l'amministrazione Trump. Un clima negativo a Washington è un altro fattore che tiene alto lo spread perché le agenzie di rating, che tanta influenza hanno su quel numero, sono certamente indipendenti, ma non sorde al clima che si respira negli

Lo scenario

Nell'Unione Europea e con gli Usa, il governo dovrebbe ricominciare a tessere alleanze

Stati Uniti quando oggi si parla dell'Italia.

Ma sarebbe un'illusione pensare che basti un viaggio e qualche colloquio per ripristinare un clima di fiducia attorno all'Italia. Chi ci osserva vuole innanzitutto capire come intendiamo muoverci per impedire che la recessione in cui siamo entrati, unici in Europa, si aggravi. Attende di leggere il Documento di economia e finanza che il governo deve inviare al Parlamento il 10 aprile. Lì non basterà scrivere che le clausole introdotte dalla scorsa legge di bilancio, e che prevedono aumenti delle aliquote dell'Iva dal 10% al 13% e dal 22% al 26,5%, rispettivamente, verranno cancellate. Si dovrà spiegare, il 10 aprile, non in ottobre, dove il governo pensa di reperire i circa 52 miliardi di euro che servono per farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA